

QUADERNI FIORENTINI

per la storia del pensiero giuridico moderno

45

(2016)



GIUFFRÈ EDITORE

LUCA COBBE, *Il governo dell'opinione. Politica e costituzione in David Hume*, Macerata, EUM, 2014 (Biblioteca del Giornale di Storia costituzionale, 8).

A chi ne abbia presente l'effigie elegantemente dipinta dal pennello di Ramsay riesce difficile pensare che lo spettro di David Hume possa periodicamente, a quasi duecentocinquant'anni dalla morte, tornare a turbare i nostri sogni. Come è stato detto ⁽¹⁾, il filosofo scozzese è troppo ben vestito, troppo paffuto e troppo serafico per accreditarsi come qualcuno chiamato a inquietare le riflessioni dei posteri. Al tempo stesso, a fronte del fulgore di quel ritratto, l'immagine del pensiero politico di Hume è andata coprendosi di un velo di polvere, forse non troppo spesso, ma certo offuscante, ed al suo autore è toccato sovente il destino di chi è consegnato ad un'etichetta di comodo, a restare tra gli scaffali delle biblioteche, citato e ricordato, ma — almeno in questo ambito — talvolta poco letto e studiato. Forse, non se ne avrebbe a male: del resto, nelle fonti coeve i suoi conoscenti sono soliti chiamarlo immancabilmente « le bon David » (le voci sibilanti di chi ne dice male appartengono ai suoi avversari 'pubblici', non a chi lo frequentava), e la bonomia che traspare da quei racconti indurrebbe a crederlo pronto a restare definitivamente abbandonato alla penombra dell'oblio. A ben vedere, però, è ancora la tela di Ramsay a far sorgere qualche dubbio, nel vedere il rosso squillante e gli imponenti galloni dorati della marsina che il filosofo scozzese ha indossato per posare ⁽²⁾. È una giacca degna di un sovrano, quella con cui Hume ci guarda dalla soglia del tempo: fatta per brillare nella penombra, fatta per fissarsi nei nostri occhi. Come, in realtà, continua ad interrogarci — al di là delle classificazioni di comodo — il pensiero di David Hume.

⁽¹⁾ A. SABL, *Hume's Politics. Coordination and Crisis in the History of England*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2012. Il ritratto cui mi riferisco è quello del 1766, alla *Scottish National Portrait Gallery*.

⁽²⁾ Secondo un aneddoto, Giorgio III, pur apprezzando il quadro, avrebbe fatto notare che l'abbigliamento era troppo enfatico, al che il pittore avrebbe replicato che desiderava che i posteri constatassero che nel regno del sovrano un filosofo « aveva avuto una buona giacca sulle spalle »: cfr. A. SMART, *Eleganza e sensibilità di un artista*, in « FMR », XI (1992), 9, pp. 84-102, a p. 96.

Negli ultimissimi anni la storiografia sul pensiero politico del filosofo scozzese ha visto novità importanti. Nel 2012 Ashgate licenziava una corposa miscellanea, *Hume and Law*, con contributi di diversi specialisti ⁽³⁾. Allo stesso anno risale il lavoro profondo ed ambizioso di Andrew Sahl, volto a scandagliare la poderosa opera storiografica di Hume, la *History of England*, e a ricavarne — riunendo i *disiecta membra* di un pensiero che in quella sede non si era voluto esprimere in veste organica — una lettura delle dinamiche politiche che ne rivelasse regole e sistema ⁽⁴⁾: operazione molto importante, che riportava in evidenza l'impresa più monumentale dello scrittore illuminista, quella con cui aveva maggiormente conosciuto la fama, ma relegata da tempo in secondo piano ⁽⁵⁾. L'anno dopo, per la curatela di Mark G. Spencer, seguiva una raccolta di saggi dedicata proprio al sincretismo tra Hume storico e Hume filosofo ⁽⁶⁾. Nel 2014 usciva l'opera di Luca Cobbe qui in discussione, attento saggio che sin dalle pagine introduttive dichiara di voler leggere il pensiero politico humiano « sottraendolo all'effetto distorsivo delle etichette storiografiche e restituendolo all'ambiguità che gli è propria » (p. 9). A tal fine l'a. cerca di rimuovere quelle che sono *idées reçues* della riflessione storiografica e impostare il suo discorso su un percorso che non si pone il problema di contestare o di avvalorare quel tanto di verità o di difetto che tali idee possono contenere ⁽⁷⁾, ma, in un modo ai miei occhi più stimolante, cerca di tracciare una strada diversa che non torna, in via primaria, su certe dibattute questioni (e.g. Hume fu Whig o Tory?), ma si pone piuttosto nuovi interrogativi.

⁽³⁾ *Hume and Law*, edited by K. Mackinnon, Farnham / Burlington, Ashgate, 2012.

⁽⁴⁾ SAHL, *Hume's Politics*, cit., p. 11.

⁽⁵⁾ L'opera storiografica di Hume riuscì a garantirgli il successo e la fama sperati e sino a quel momento sfuggitigli: lo rese ricco, indipendente, gli garantì una nomea internazionale. Nel 1763 gli venne tributato un vero trionfo in Francia, quando accompagnò come segretario privato l'ambasciatore Lord Hertford — un'accoglienza in cui era la sua opera come storico, non come filosofo, ad incontrare piena approvazione: cfr. V.G. WEXLER, *David Hume and the History of England*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1979, pp. 93-95. Sul successo internazionale, cfr. anche P. HICKS, *Neo-classical History and English Culture. From Clarendon to Hume*, Basingstoke, Macmillan, 1996, p. 202 e ss. Sulla condizione di capolavoro trascurato della *History* cfr. già N. PHILLIPSON, voce *Hume, David*, in *The Oxford Companion to British History*, edited by John Cannon. Revised edition, Oxford, Oxford University Press, 2002, p. 496.

⁽⁶⁾ *David Hume, Historical Thinker, Historical Writer*. Edited by M.G. Spencer, University Park (Pennsylvania), Pennsylvania University Press, 2013.

⁽⁷⁾ Nota, e.g., come Hume sia stato sovente considerato come il difensore (« moderato e gentile ») dell'ordine, ma abbia di fatto dedicato gran parte della sua indagine al disordine (COBBE, *Il governo dell'opinione*, cit., p. 11).

Dopo essersi soffermata su alcuni dei luoghi classici della storiografia hūmiana ⁽⁸⁾, la lettura di Cobbe prende le mosse dalla Gran Bretagna disegnata dalla Rivoluzione Finanziaria verificatasi a cavallo tra XVII e XVIII secolo, che, oltre a determinare uno spostamento del *balance* della costituzione, aveva creato un sistema in cui il benessere e la sicurezza dei singoli e della società stessa poggiavano su un'impalcatura elastica, ma potenzialmente fragile: la fiducia del pubblico. È questo elemento estremamente labile — che si concretizza nei tassi di interesse e nel successo di prestiti e titoli di Stato — a rappresentare il carburante del *perpetuum mobile* della società ⁽⁹⁾. Sottoposta alle oscillazioni del mercato, stimolata dall'interesse individuale, questa fiducia è alla mercé di due forze che ottengono un riconoscimento nuovo, ovvero le passioni e l'immaginazione. Paradossalmente queste energie, il cui costante fluttuare può mettere a rischio l'ordine della società, vengono arruolate per garantirne la stabilizzazione ⁽¹⁰⁾. Ciò pone su una base diversa la questione del ruolo che viene ad essere giocato dall'autorità. La chiave di lettura emerge già dal titolo che Cobbe ha voluto dare al suo saggio: la centralità che il governo dell'opinione viene a rivestire nelle dinamiche istituzionali permette di escludere che si sia di fronte ad un sistema in cui l'autorità non riveste un ruolo vitale. La persistenza di un governo e la necessaria subordi-

⁽⁸⁾ Vengono particolarmente approfonditi i classici lavori di G. GIARRIZZO, *David Hume politico e storico*, Torino, Einaudi, 1962 e D. FORBES, *Hume's Philosophical Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978. Giarrizzo leggeva il pensiero politico di Hume nel segno di un'evoluzione conservatrice (sia pure non espressione di una chiusura di ceto, ma segno di un conservatorismo illuminato dalla preoccupazione per l'avvenire del Paese: GIARRIZZO, *David Hume*, cit., p. 53), dettata dai fatti del 1745 e da un atteggiamento di crescente avversione verso la nuova Inghilterra dei banchieri, della finanza e della corruzione Whig: questa trasformazione sarebbe stata tale da portare lo scozzese ad un approdo su posizioni Tory. Forbes, dal canto suo, ne aveva letto la filosofia alla luce della distinzione tra un'ideologia Whig *vulgar* ed una *scientific*, che si manifestava soprattutto intorno al problema della libertà (FORBES, *Hume's Philosophical Politics*, cit., p. 139 e ss.).

⁽⁹⁾ Con i rischi del caso: Hume non poteva non avere presente gli effetti catastrofici della bolla finanziaria del 1720 (la *South Sea Bubble*: sulle isteriche oscillazioni del mercato, e le conseguenze del *crack* cfr. G. HOLMES, *The Making of a Great Power. Late Stuart and Early Georgian Britain 1660-1722*, Longman, London and New York, 1993, pp. 275-276), esplosa rovinosamente quando era un bambino; su un piano diverso, come scozzese doveva ben conoscere il fallimento dell'impresa di Darién, che aveva inferito un colpo fatale all'economia del suo Paese, di fatto preconstituendo le condizioni per l'adesione della Scozia all'Unione del 1707.

⁽¹⁰⁾ Cfr. COBBE, *Il governo dell'opinione*, cit., p. 49 e ss., nonché p. 92 («La società non è altro che l'organizzazione di un disordine che non può più essere eliminato, perché prodotto al suo stesso interno»).

nazione ad esso restano elementi indefettibili, e ciò ad onta del fatto che Hume veda nella società, e non nello Stato, il veicolo che permette di superare il ristretto recinto delle forze individuali — poco conta che ciò possa apparentemente sfumare, o anche ridimensionare, la novità dell'approccio del pensatore scozzese al problema dell'ordine (p. 184 e ss.). A portare a questo stato di cose è la prevalenza, tra le due forze nuove, ovvero passioni ed immaginazione, della seconda ⁽¹¹⁾, fatalmente più pronta ad essere attratta dall'interesse immediato, presente, a scapito non solo di quello futuro, ma della stessa consapevolezza che l'interesse personale sarebbe meglio tutelato accettandone un contenimento per dar corso alla giustizia ⁽¹²⁾. È proprio per rimediare a queste manchevolezze che il governo esiste ed agisce: essendo la natura umana immodificabile, esso non opera piegando l'interesse degli individui in una diversa direzione, bensì — nota ottimamente Cobbe — attraverso una « modificazione dell'ambiente artificiale, quindi istituzionale » in cui l'individuo agisce (p. 190) ⁽¹³⁾. Portatore di una propria logica, « irriducibile a quella del diritto privato », il governo è vincolato alla società da un rapporto funzionale, ma risponde ad una razionalità diversa (pp. 202-204). Esso rappresenta un'invenzione umana che trova la sua ragion d'essere in un interesse diretto, ed è questo interesse ad indurre i consociati ad obbedirvi, non certo astratti sentimenti di giustizia ⁽¹⁴⁾. È questa schietta motivazione egoistica (che può essere letta come una forma di « autocor-

⁽¹¹⁾ « A rigor di logica, l'individuo humeano non è una creatura né della ragione, né della passione: l'uomo di Hume è governato dall'immaginazione » (COBBE, *Il governo dell'opinione*, cit., p. 133).

⁽¹²⁾ « Men are always more concern'd about the present life than the future; and are apt to think the smallest evil, which regards the former, more important than the greatest, which regards the latter », e ancora « we are not able to regulate our actions by this judgment; but yield to the solicitations of our passions, which always plead in favour of whatever is near and contiguous » (D. HUME, *A Treatise on Human Nature*, reprinted from the original in three volumes and edited, with an analytical index, by L.A. Selby-Bigge, Oxford, Clarendon Press, 1888, pp. 525 e 535 [Book III, Part II, Section V e VII]): ragion per cui « l'artificialità delle regole di giustizia ha sempre come suo rovescio la potenziale rottura di queste » (COBBE, *Il governo dell'opinione*, cit., p. 182).

⁽¹³⁾ Si osservi che, posta una distinzione di prospettive tra legge ed istituzione, privilegiare la seconda « comporta soffermarsi maggiormente sul carattere inventivo [...] del giuridico, piuttosto che su quello di salvaguardia dei diritti soggettivi » (ivi, p. 158).

⁽¹⁴⁾ HUME, *A Treatise*, cit., pp. 543-546 [Book III, Part II, Section VIII]. « Alla base dell'autorità del governo c'è l'interesse comune, e questo deve bastare » (COBBE, *Il governo dell'opinione*, cit., p. 210). Dal punto di vista di chi governa, poi, vale un principio speculare: « This ruler is not [...] immune to the pull of desire; however, he is given an interest in the maintenance of peace and thus his passions direct him to enforce a code of justice against offenders » (J. CONNIFF, *Hume on Political Parties: The Case for*

reazione » dell'interesse individuale ⁽¹⁵⁾) a creare le condizioni per l'esercizio dell'autorità, e non l'ipotesi di un contratto sociale, di cui Hume è inflessibile critico non solo su basi dialettiche, ma anche per la pericolosa instabilità che si produce quando esso è considerato il fondamento del potere di governare (p. 206).

Con acutezza l'a. osserva che, facendo perno sul concetto di immaginazione, il filosofo scozzese costruisce una teoria dell'obbligazione politica universale che non ha come requisito una data forma di governo, posto che si articola a partire dalla natura umana (p. 212 e ss.). È quello stesso fondamento (le regole dell'immaginazione) che può permettere la tenuta di un governo anche arbitrario a fronte del venir meno dell'interesse che lo sosteneva: è il *custom*, il modellarsi della passione sulla base della ripetitività di un certo atteggiamento mentale ⁽¹⁶⁾, ad indurre a perseverare nell'ubbidienza all'autorità. La frizione tra il diritto di resistenza (la cui liceità naturale pure Hume esplicita ⁽¹⁷⁾) e il fatto che, nel normale corso delle cose, la contestazione violenta del governo porta ad un degenerare nel caos ⁽¹⁸⁾, induce il pensatore scozzese a concentrarsi soprattutto sulla tenuta dell'ubbi-

Hume as a Whig, in « Eighteenth Century Studies », XII [1978-79], 2, pp. 150-173, a p. 155).

⁽¹⁵⁾ COBBE, *Il governo dell'opinione*, cit., p. 160, ad escludere un intervento della ragione o di una morale 'naturale'. Cfr. anche D. HUME, *Of the Origin of Government*, in *Essays Moral, Political, and Literary*. Revised edition. Edited by E.F. Miller, Indianapolis, Liberty Fund, 1987, p. 38: « Men must, therefore, endeavour to palliate what they cannot cure. They must institute some persons, under the appellation of magistrates, whose peculiar office it is, to point out the decrees of equity, to punish transgressors, to correct fraud and violence, and to oblige men, however reluctant, to consult their own real and permanent interests ».

⁽¹⁶⁾ Il *custom* può essere associato al modo in cui i bugiardi finiscono per credere alle loro stesse menzogne (HUME, *A Treatise*, cit., p. 86 [Book I, Part III, Section VI]). Cfr. anche ID., *Idea of a Perfect Commonwealth*, in *Essays*, cit., p. 512: « An established government has an infinite advantage, by that very circumstance of its being established; the bulk of mankind being governed by authority, not reason, and never attributing authority to any thing that has not the recommendation of antiquity ».

⁽¹⁷⁾ Anche se, rileva Whelan, Hume si esprime con parsimonia sui fondamenti naturali della libertà umana, dacché « Except for one passing reference, Hume is silent in his philosophical works with respect to the concepts of natural liberty and natural rights »: F.G. WHELAN, *Hume and Contractarianism*, in « Polity », XXVII (1994), 2, pp. 201-224, a p. 220. Per A. TORRE, *Il contesto costituzionale dell'Illuminismo scozzese*, in « Giornale di Storia Costituzionale », XX, 2010, 2, pp. 17-46, a p. 43, Hume privilegia « un'interpretazione della giustizia come prodotto di artificio etico e di convenzionalismo sociale ».

⁽¹⁸⁾ Personalmente trovo che abbia buoni argomenti a suo favore la lettura di H.T. DICKINSON, *Liberty and Property: Political Ideology in Eighteenth-Century Britain*,

dienza (p. 216), che spinge a ritenere che accettare quanto disposto dall'autorità sia naturale, ed espressione di un valore importante per la società. Credo perciò di poter dire che « il governo dell'opinione » implica un genitivo sia soggettivo che oggettivo: è al peso dell'opinione (i.e. dell'immaginazione) della società, volta a considerarne la funzione benefica o quanto meno parte di uno schema di comportamento immaginato proficuo, che il governo deve la sua esistenza e la propria capacità di sopportare le crisi della sua autorità; di contro, è sulla sua azione sull'immaginazione dei consociati che un governo deve far perno per garantirsi sopravvivenza e dominio. A riprova, si noti come Cobbe, che si sfilta elegantemente dalla discussione sulla possibile evoluzione in senso conservatore del pensiero di Hume nel passaggio dai *Treatises* degli anni Quaranta, alla *History* e al saggio *On the Origin of Government* (1774), evidenzia piuttosto (pp. 224-225) come nel filosofo scozzese muti il punto di osservazione del problema dell'ubbidienza, dal perché *si ubbidisce* al perché *si pensa di dover ubbidire*. La chiave — come attesta l'*incipit* del saggio *Of the First Principles of Government* — è rappresentata proprio dal fatto che i governi, paradossalmente, hanno nell'opinione il solo strumento che ne sorregga l'autorità, in stridente contrasto con la nuda forza, che è invece appannaggio di chi è *governato* ⁽¹⁹⁾. Hume ne è quasi sorpreso, tanto è naturale la facilità con cui si governa, con cui gli individui sono pronti a rinunciare alle proprie passioni: è qui, sulla normalità delle vicende, nelle quali un governo è rispettato, e non sull'eccezione, fragorosa ma rara, ove esso è sfidato, che si fissa l'occhio del filosofo (p. 230 e ss.). Egli ne deduce la centralità del nesso tra governo ed opinione, con conseguenze fortissime sull'azione stessa dell'autorità che non può — qualunque sia la sua natura — governare contro le inclinazioni dei sudditi e deve invece creare un rapporto di comunicazione (fosse pure l'impe-

Methuen, London, 1977, pp. 134-136, secondo cui in realtà la tensione interna a Hume, fautore dell'autorità, ma pronto a riconoscere il diritto di resistenza, si scioglie nella misura in cui il secondo fattore ha, per il filosofo scozzese, un valore esclusivamente ipotetico, stante che nell'ordine consueto degli eventi sovvertire il governo è considerato esiziale. Cfr. D. HUME, *The History of England from the Invasion of Julius Caesar to the Revolution in 1688*. Forward by W.B. Todd, Indianapolis, Liberty Fund, 1983, vol. IV, pp. 354-355 « In the particular exertions of power, the question ought never to be forgotten, *What is best?* But in the general distribution of power among the several members of a constitution, there can seldom be any other question, than *What is established?* [...] If any other rule than established practice be followed, factions and dissensions must multiply without end ».

(19) D. HUME, *Of the First Principles of Government*, in *Essays*, cit., p. 32.

ratore che guida i pretoriani, o il sultano i suoi mamelucchi ⁽²⁰⁾) che permetta di incidere sulla loro immaginazione ⁽²¹⁾.

È notoria la critica che — in contrapposizione alle scorciatoie Whig — il pensatore scozzese oppose all'idea di una *ancient constitution*, o ancora alla teoria del giogo normanno che avrebbe coartato la genuina forma parlamentare sassone ⁽²²⁾. Come osserva anche l'a. (pp. 323-324), quella di Hume è una costituzione non ancorata a forme ideali, ma in evoluzione ⁽²³⁾. La stessa Magna Carta, per il filosofo scozzese, lungi da essere il manifestarsi, nel 1215, di immemorabili diritti la cui origine riposa negli abissi del tempo (come sosteneva la *vulgata* Whig), acquista il suo ruolo retrospettivamente, quando viene costruita come una convenzione, ed anzi una delle due (l'altra è la monarchia) che sorreggono l'intero edificio della costituzione ⁽²⁴⁾. Alla stessa stregua, è sotto il profilo dell'opinione che egli rileva un muta-

⁽²⁰⁾ Ivi, pp. 32-33.

⁽²¹⁾ Cfr. anche R.A. MANZER, *Hume's Constitutionalism and the Identity of Constitutional Democracy*, in «The American Political Society Review», XC (1996), 3, pp. 488-496, a p. 492: «At a deeper level [the constitutional legislator] must seek to shape men's opinion about civil liberty [...] A wise legislator will study the passions and learn how best to exploit them». Un irrigidimento può però essere riscontrato — nota COBBE, *Il governo dell'opinione*, cit., pp. 244-247 — negli ultimi scritti, composti all'ombra delle tensioni laceranti causate dal caso Wilkes. Ricorderei anche una significativa evoluzione nell'interpretazione data da Hume alla parte della sua *History* dedicata alle vicissitudini degli Stuart: se nel 1757 si configurava come «an antidote to Whig propaganda», nel 1770 diventava «a cautionary tale against the risks of liberty to authority and the need to keep a balance between the two» (cfr. F.L. VAN HOLTHOON, *Hume and the End of History*, in *David Hume: Historical Thinker*, cit., pp. 143-162, a p. 147).

⁽²²⁾ Cfr. E.F. MILLER, *Hume on Liberty in the Successive English Constitutions*, in *Liberty in Hume's History of England*, edited by N. Capaldi, D.W. Livingstone, Dordrecht / Boston, Kluwer Academic Publishers, 1990, pp. 53-103. Ancora all'altezza del 1614, Hume osservava: «the constitution of England was [...] an inconsistent fabric, whose jarring and discordant parts must soon destroy each other, and from the dissolution of the old, beget some new form of civil government, more uniform and consistent» (HUME, *History of England*, cit., V, p. 59). Resta fondamentale J.G.A. POCKOCK, *The Ancient Constitution and the Feudal Law. A Study of English Historical Thought in the Seventeenth Century. A Reissue with a Retrospect*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.

⁽²³⁾ Nella *History* la costituzione diventa un personaggio ed un agente nella storia dell'Inghilterra: «In many ways the constitution, unsettled and contradictory, was a villain in English history until the Glorious Revolution made it a hero, settled and perfect» (HICKS, *Neo-classical History*, cit., pp. 192-193).

⁽²⁴⁾ SABL, *Hume's Politics*, cit., pp. 142-145. Anche l'idea della costituzione mista è, nell'opera di Hume, sottoposta ad una «deflationary tactic» rispetto alle letture

mento, nell'ultimo mezzo secolo, tale da spogliare re e autorità, ecclesiastiche e civili, di gran parte della loro aura, ponendone a rischio, in caso di crisi, la stessa esistenza⁽²⁵⁾. A permettere, però, che possa essere salvaguardato l'equilibrio della costituzione è, anche in questo caso, il ruolo dell'interesse: nello specifico quello della maggioranza dei membri della Camera dei Comuni che avrebbero a perdere, sul piano individuale, dall'ampliarsi dei poteri dell'organo di cui sono parte⁽²⁶⁾. Ciò implica giustificare il ruolo costituzionale del *patronage*⁽²⁷⁾ e, di conseguenza, schierarsi col sistema del governo Walpole contro Bolingbroke, i suoi seguaci e tutti i contestatori della *Robinocracy* e delle sue pratiche (asserite) corruttive nei confronti dei parlamentari⁽²⁸⁾. Del resto, la posizione di Hume sui partiti politici è assolutamente coerente: accettabili, ed anzi in certa misura utili, sono quelli fondati sull'interesse, mentre una crescente pericolosità contraddistingue quelli basati su di un principio e, tra questi ultimi, quelli i cui principi sono

Whig, non senza dimenticare i rischi di tali semplificazioni (« The question of the nature of the mixture of powers in the British Constitution is too easily sold, in Hume's view, as scaremongering about the power of the executive, when precisely the opposite may be the case »): cfr. C. SMITH, *The Scottish Enlightenment's Reflection on Mixed Government*, in « Giornale di Storia Costituzionale », XX, 2010, 2, pp. 121-133, a pp. 125-127.

(25) D. HUME, *Whether the British Government Inclines more to Absolute Monarchy, or to a Republic*, in *Essays*, cit., p. 51. Va però ricordato che secondo Hume nell'equilibrio costituzionale la diffidenza (*jealousy*) segue « un moto pendolare », orientandosi ora contro l'elemento monarchico, ora contro quello popolare (GIARRIZZO, *David Hume*, cit., p. 84).

(26) D. HUME, *Of the Independency of Parliament*, in *Essays*, cit., pp. 44-45.

(27) E nelle prime edizioni del saggio testé citato Hume notava come gli esponenti del *Court party* fossero meno dogmatici, e più pronti ad accettare obiezioni e fare concessioni, di quanto non fossero quelli dello schieramento *Country* (CONNIFF, *Hume on Political Parties*, cit., p. 167).

(28) Ma Hume aveva certo ben presente un altro esempio di *patronage* quale elemento moderatore di una crescente pressione in senso democratico, quello utilizzato dai Tory nel 1712 per controllare la chiesa presbiteriana scozzese (COBBE, *Il governo dell'opinione*, cit., p. 272). Cfr. M. HANVELT, *Politeness, a Plurality of Interests and the Public Real: Hume on the Liberty of the Press*, in « History of Political Thought », XXXIII (2012), 4, pp. 627-646, a p. 632: « Maintaining the balance under the constitution required that the king have an alternative source of power to a standing army or an extensive prerogative. According to Hume, that alternative source of power was patronage ». Si può poi ricordare la drastica affermazione dello scrittore e parlamentare (costantemente filogovernativo) Soame Jenyns (*Thoughts on a Parliamentary Reform*, London, printed for J. Dodsley, 1784², p. 21): « An independent House of Commons is no part of the English Constitution ».

espressione di una passione, in special modo a sfondo religioso ⁽²⁹⁾. Un altro fattore che permette la stabilità dell'assetto costituzionale britannico è la nuova forma di governo dell'opinione resa possibile dalla svolta epocale del 1695, con l'abrogazione del *Licensing Act* e la conseguente libertà di stampa (p. 283 e ss.). Se è vero che gli sviluppi del caso Wilkes avevano fatto emergere nel pensatore scozzese serie riserve, rispecchiate nella nuova conclusione data al suo saggio *Of the Liberty of the Press*, la funzione della stampa nel preservare gli equilibri della costituzione ed anche nell'educare la pubblica opinione rimaneva vitale ⁽³⁰⁾. In questo modo anche i partiti potranno — essendo estremamente azzardato tentare di eliminarli ⁽³¹⁾ — essere integrati all'interno del sistema di governo. Con questo, però, non si deve pensare che l'analisi di Hume sfoci nella contemplazione di un modello costituzionale ormai immutabile: continueranno a manifestarsi quei cambiamenti che nella *History* il filosofo scozzese legge nel segno di una fluidità della costituzione. Anzi, come ha rilevato Sabl, è *proprio perché consapevole*

⁽²⁹⁾ Cfr. COBBE, *Il governo dell'opinione*, cit., p. 299 e ss., CONNIFF, *Hume on Political Parties*, cit., p. 159 e ss. Come nota COBBE, *Il governo dell'opinione*, cit., p. 305 « l'interesse rappresenta l'unico fattore di aggregazione parlamentare che [...] non mette in pericolo la natura proprietaria della rappresentanza politica della nazione ». Tra gli « abstract speculative principles » condannati da Hume (*Of Parties in General*, in *Essays*, cit., p. 60) ricade anche l'idea di libertà propagandata dai seguaci di Wilkes. Sui rischi politici di certi sentimenti religiosi, cfr. SABL, *Hume's Politics*, cit., pp. 46-47 (si noti che nella *History* Hume apprezza il comportamento del vescovo Tunstall, che nei tempi complicati dei regni di Enrico VIII, Maria Tudor ed Elisabetta I avrebbe — ma è valutazione che lascia incerti — mutato fede religiosa al cambiare del vento, non astenendosi dal perseguire coloro che fino a poco prima erano suoi correligionari: ivi, p. 35).

⁽³⁰⁾ HANVELT, *Politeness*, cit., pp. 634-643.

⁽³¹⁾ Hume contesta peraltro la lettura data da Bolingbroke ai partiti ed alla situazione politica del suo tempo, ovvero l'idea per cui se ne era persa la vera distinzione ideologica ed essi erano divenuti solo espressione di fazioni, come Guelfi e Ghibellini nell'Italia comunale. Il diverso modo di sentire intorno al tema della successione fa infatti di Whig e Tory due schieramenti reali, non semplicemente alleanze tra individui, né si può perdere questa distinzione in quella tra *Court* e *Country*. Rispetto a Bolingbroke, perciò, Hume trova che il gioco dei partiti abbia un suo senso nel funzionamento della costituzione, ma che, al contempo, ci sia ancora un reale elemento di rischio (che l'altro pensatore non individua) nell'effettiva differenza tra i due fronti su una questione capitale come il titolo al trono: cfr. FORBES, *Hume's Philosophical Politics*, cit., p. 205, nonché CONNIFF, *Hume on Political Parties*, cit., p. 162.

dell'ineluttabilità del suo mutamento, che Hume dipinge la costituzione britannica come la migliore possibile ⁽³²⁾.

Accurato e frutto di uno studio profondo e consapevole ⁽³³⁾, il volume di Cobbe non è facile: la scrittura, pur controllata, affronta erte, complesse vie di pensiero senza offrire percorsi agevolati. Scritto con una certa densità di tratto, è un libro che non fa sconti ai suoi lettori. L'unica vera riserva che nutro è verso l'interpretazione del XVIII secolo come « periodo di transizione » (pp. 10-11): il Settecento britannico è, sul piano delle strutture politiche e costituzionali, il generatore di nuovi modelli, un'epoca di creazione, non di passaggio. Sospetto, però, che la distanza tra me e l'a. sia più apparente che reale, e che — come si intuisce da certi passi del volume ⁽³⁴⁾ — questa etichetta sia usata senza un'adesione piena alle sue possibili implicazioni riduttive. Noto, infine, che le battute finali lasciano un po' una sensazione di *diminuendo*, tale da non rendere appieno giustizia all'energia vibrante delle pagine precedenti (e che è anche uno dei tratti distintivi della *History of England*). Questi rilievi non inficiano il valore del libro di Cobbe: senza dubbio il suo lavoro si inserisce con pieno merito nel vivace dibattito nuovamente accesi intorno al pensiero politico e costituzionale di David Hume.

UGO BRUSCHI

⁽³²⁾ « While Hume often wrote as if the English constitution of his time was the best achievable [...] he did so in a pessimistic way: he expected it to end, to yield to something else » (SABL, *Hume's Politics*, cit., p. 210, che rinvia a HUME, *Whether the British Government*, cit., pp. 47-53; ma del resto, cfr. MONTESQUIEU, *De l'esprit des loix*, Londres, chez Nourse, 1769, vol. I, p. 333 [livre XI, chap. VI]: « Comme toutes les choses humaines ont une fin, l'état dont nous parlons perdra sa liberté, il périra »). Secondo MANZER, *Hume's Constitutionalism*, cit., p. 493, « Hume clearly thinks the constitutional arrangements of 1689 and 1714 no longer enjoy a secure foundation in opinion, and in many of his essays he seeks to secure this foundation by transforming it », e ciò può spiegare la duplice reputazione di Hume tanto come conservatore quanto come progressista: « While Hume's intent was conservative, he clearly thought conservation required innovation » (ivi, nt. 14).

⁽³³⁾ È esemplare come — in un libro in cui l'evoluzione della costituzione britannica nel XVIII secolo non rappresenta più che un riflesso — si evidenzi il rischio di una lettura del concetto di governo fuorviata da una sua prematura interpretazione come centro del potere esecutivo (COBBE, *Il governo dell'opinione*, cit., p. 192).

⁽³⁴⁾ E.g. il riconoscimento del passaggio verso un regime politico che assicura la prevalenza del governo sul Parlamento (p. 57), o le osservazioni sul Settecento come « laboratorio » a p. 84.